

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Venerdì 29 ottobre 1999

FIRENZE

Teatro del «Maggio» nominato Merlini

Stefano Merlini, 60 anni, docente universitario di diritto costituzionale, è il nuovo sovrintendente del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino. Lo ha deciso ieri il consiglio di amministrazione presieduto dal sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, che ha pure nominato Sergio Fiorelli coordinatore degli uffici e dei servizi del teatro. Merlini entrerà in carica dal gennaio 2000: è stato infatti prorogato fino alla fine di dicembre l'incarico di sovrintendente ad interim al vicepresidente Pasquale Russo, il quale regge le sorti del Teatro del Maggio dallo scorso giugno, quando Francesco Ermani si è dimesso per «passare» all'Opera di Roma. Merlini, che è tra i soci fondatori degli Amici della Musica ed è stato per 12 anni presidente dell'Estate Fiesolana, avrà due mesi di tempo per «elaborare un piano industriale di rilancio della massima istituzione musicale fiorentina», anche sulla base del recente incontro con Zubin Mehta, direttore principale dell'Orchestra del Maggio.

«Stop agli aiuti per i film italiani»

Laudadio: «Meglio finanziare le coproduzioni internazionali»

BRUNO VECCHI

MILANO La proposta, Felice Laudadio - direttore delle Grolle d'oro di Saint Vincent (in programma fino a domenica) -, ha intenzione di rilanciarla oggi nel corso del convegno «Cinema italiano: in mezzo al guado»: «La creazione di un'agenzia per la promozione del cinema italiano in Italia». Oggetto della struttura: «Investire quattromila per promuovere i nostri film al nostro pubblico».

Ma il vulcanico direttore, non si limita alle proposte. Nel corso della conferenza stampa di presenta-

zione della 41ma edizione della Grolle ha buttato lì anche una bella provocazione: «Aboliamo il fondo di garanzia. In tre anni ha erogato 85 miliardi e ne sono rientrati solo 10. Piuttosto utilizziamo i soldi del fondo nelle sceneggiature e coproduzioni internazionali».

In attesa di vedere l'effetto che faranno le sue parole, Laudadio si sofferma sul cartellone del suo festival: «Una vetrina importante per il cinema italiano. Capace, attraverso i critici stranieri presenti, di promuovere i nostri film all'estero». Cita esempi del passato, il direttore: richieste di informazio-

ni su alcuni titoli ricevute dopo il passaggio a Saint Vincent. Ma cita soprattutto il cartellone di questa edizione: «Con 17 titoli in concorso e uno fuori concorso. Mi sarebbe piaciuto arrivare a 20, inserire anche *E allora Mambo* e *Harlem Suaré*. Forse però sarebbero stati troppi». Scaramanzia a parte, 17 più 1 bastano. Visto che, in linea di massima, propongono il meglio della nostra produzione dell'ultimo anno: da *Fuori dal mondo* di Piccioni, a *Ormai è fatta* di Monteleone, *Matrimoni* della Comencini, *La balla di Bellocchio*, *L'assedio* di Bertolucci e *La leggenda del pianista sull'oceano* di

Tornatore («Nella versione per le tv internazionali: 148 minuti»), solo per citarne alcuni. «Ci sarà poca Venezia». E il suo sguardo tradisce il perché.

A premiare i migliori una giuria di 32 spettatori comuni e un'altra di 5 critici della stampa estera. Novità di questa edizione è invece una giuria di lettori *Tv Sorrisi e Canzoni* che ha segnalato il miglior attore e attrice, scegliendoli da una lista di non star e di film proposti su Rete4. Sono arrivate oltre 5 mila segnalazioni: hanno vinto Claudio Amendola per *Le mani forti* e Barbara De Rossi per *Maniaci sentimentali*.

NEI CINEMA

«Fight club» arriva in Italia senza tagli

«Fight club», il nuovo film di Brad Pitt presentato a Venezia il mese scorso, arriva in Italia in versione integrale. Il film di David Fincher, che vede nel cast anche la presenza di Edward Norton e Elena Bonham Carter, esce oggi nelle sale italiane senza alcun divieto, visibile a tutti. Dunque la commissione censura italiana non si è lasciata influenzare dalle dure polemiche che il film ha scatenato negli Stati Uniti, dove è uscito due settimane fa, per il suo contenuto. «La violenza del film è solo una metafora», si è sempre difeso Brad Pitt. «È un'opera moralmente ripugnante», è invece il giudizio dell'Hollywood Reporter, il più rigido nell'attaccare l'ultimo lavoro del divo 35enne, che in buona parte del film recita con il volto tumefatto e sanguinante. «Fight club» racconta infatti degli omonimi circoli segreti che i due protagonisti fondano con il semplice scopo di prendersi i pugni in match di pugilato a mani nude per sfogare frustrazioni e stress quotidiani.

«Schiaffo» in tv

Celentano: Ricci inventi scandali

Forte risposta all'accusa lanciata da Striscia

È choc per le immagini sulla pedofilia

E all'estero è lui l'italiano superstar

Adriano Celentano e il suo «Francamente me ne infischio» da 10 milioni di spettatori a puntata raccoglie consensi anche all'estero. Secondo una indagine promossa da Eutelsat in occasione degli Hot Bird, gli Oscar della tv via satellite, Celentano ha avuto un'attenzione senza precedenti. Un'eco sorprendente l'ha avuta in Spagna. «Celentano ha avuto la pretesa di protestare contro la crudeltà e la pena di morte - ha scritto El País - e dopo otto anni di assenza è stato seguito da milioni di spettatori». Secondo la *Suddeutsche Zeitung*, «Celentano ha scioccato il pubblico televisivo», mentre El Mundo ha scritto che «Come scopo voleva sorprendere e ce l'ha veramente fatta». Nella classifica dei personaggi televisivi più noti all'estero c'è il compianto Corrado e a sorpresa Amanda Lear, oltre a Maurizio Costanzo e Simona Tagli. Pochissime le citazioni per Valeria Marini, Baudo,

BRUNO VECCHI

MILANO Alle 21.25 nello Studio Caproni si fa silenzio. E nella quiete del giovedì sera televisivo irrompe l'orrore della vita. Una madre che racconta di come ha scoperto che il marito abusava della loro bambina di tre anni. «Ma come hai imparato a dare questi baci?». «Me l'ha insegnato papà quando non c'eri». Stacco. Silenzio. Yuppi du, con Biagio Antonacci. Il tema della serata era l'amore. Domani floccheranno le polemiche.

E pensare che l'ultima puntata di *Francamente me ne infischio* era cominciata con l'ennesima e abbastanza sterile polemica di *Striscia la notizia* sulla pubblicità occulta all'acqua minerale San Pellegrino. «Ricci, cerchi lo scandalo ad ogni costo. E per cercarlo sei disposto a pagare qualunque cifra. Ma la gente non è scema. Spero che Striscia continui come prima. Alla San Pellegrino», è stata la risposta in diretta. Studiata con cura nella sua «drammaticità» e buttata lì a mezza sera. Dopo che la trasmissione era partita dalla fine: la canzone dedicata a Battisti, che solitamente passa sui titoli di coda. Quasi a significare che in ogni fine si nasconde un inizio. E da lì, va con Paolo Hendel vesti-

to da suora (Sorella Gilda) e Claudio Bisio vestito da prostituta (Margherita) a fingersi sorelle dell'Adriano e parlare d'amore. «Quando la famiglia entra in televisione rovina le famiglie e anche la televisione», commenta Celentano. «Non si sa cosa abbia detto, ma l'ha detto bene», replica Suor Gilda-Hendel. Ma c'è poco da ridere, in questa serata di saluti che parla d'amore. Attonito per il filmato sulla pedofilia domestica, il pubblico ci mette un po' a tornare in uno show. Ci si prova Antonacci, a riportarlo, intonando qualche strofa di una sua canzone. Spalleggiato da Adriano che sollecita il coro. «Questo è un pubblico che si adegua alla trasmissione», fa il molleggiato a proposito di quanto sono intontati i presenti. Ma dopo quello che si è visto, l'affermazione sembra rimandare ad altro. E anche il senso dell'amore, che si insegue da una battuta all'altra, con intermezzo di canzoni e un pizzico del consueto moralismo, suona così diverso, distante dalle certezze di sempre. In questo giovedì sera televisivo nel quale, prima di scomparire per chissà quanto tempo dal piccolo schermo, il molleggiato ha voluto lasciare il segno della sua presenza. Nel bene come nel male.



Adriano Celentano Hendel suora e Bisio; in alto il cantante con Francesca Neri

LA POLEMICA

Santercole e il Clan

«Si è dimenticato dei vecchi amici»

«Svalutazione» - in trasmissione non ha parlato di noi né ha voluto imitarci. E come se avesse rinnegato quel passato che per lui è stato importante. Ancora più duro Don Backy che, dopo una clamorosa lite al Festival di Sanremo, ha rotto i rapporti con Celentano: «Il modo in cui Adriano ha trattato il Clan durante il programma è la dimostrazione che ha grossi scheletri nell'armadio di cui non riesce a liberarsi. Certo, dei vecchi amici: c'è Teocoli ma gli serve perché ora Teo è il numero uno e garantisce successo; ma una volta non era così. Ricordo che mi diceva di non portarlo alle riunioni del Clan perché lo imitava».

Stufi di essere dimenticati da Adriano Celentano nel suo «Francamente me ne infischio», i vecchi amici del Clan esplodono. «Adriano si è dimenticato del Clan», dice Gino Santercole che per Celentano ha scritto successi come «Una carezza in un pugno»



L'INTERVENTO

TEMEVO PEGGIO, PERÒ NON LO RIMPIANGERÒ

di FULVIO ABBATE

È finita, è finita! Gridano sempre così, gli euforici miti, quando giunge l'alba radiosa del congedo e possono finalmente lasciare la caserma da uomini liberi, da borghesi. Anche Celentano si è congedato da tutti noi, ieri sera. E chissà se anche lui in quel momento ha provato la stessa euforia dell'artigliere in definitiva libera uscita. Quanto a me, sì, che ho gridato: grazie al cielo, è finita! Credo che sia meglio così. Che la cosa si sia conclusa in quattro puntate, e non se ne parli più. Intendiamoci, non è una questione personale, Celentano con gli anni migliora umanamente, nel senso che dà l'idea di un uomo comunque generoso, un uomo d'altri tempi: i tempi di Padre Pio e non quelli del Dalai Lama. I tempi del Meccano e non quelli della Playstation. Nulla a che vedere con certi nuovi divi post-moderni che li prenderesti a schiaffi dal primo momento che te li trovi davanti, ma, quanto al suo «Francamente me ne infischio»,

be', alla tirata dei conti non credo lo rimpiangeremo più di tanto. Diciamo francamente: ci aspettavamo di peggio, realmente di peggio, ci aspettavamo che abbandonasse una volta per tutte la voglia di parlare, cuore in mano, al popolo, che mandasse tutto all'aria, sul serio tutto all'aria.

C'è poi da dire che la cosa puzzava di copione dalla prima all'ultima battuta, quando è ormai noto e strano che il drammatico, il veleno, la diarrea della televisione, tutte queste cose riguardano gli autori con le loro inutili pretese di logica, di ritmo e di senso, molto meglio delude certi tempi morti sfuggiti alla logica dello spettacolo, molto meglio il nulla, il vuoto torricelliano che aleggiava in certi momenti, quando Celentano perdeva memoria del copione e forse perfino di se stesso. Molto meglio deludere, piuttosto che mostrare buon senso. Quanto invece ai filmati che hanno scandalizzato i timorati, gli onesti, i probi, i padri e le madri di famiglia, nulla da obiettare, in questo caso siamo con lui, riteniamo che abbia fatto bene a mandarli in onda. Ma sì, in quei filmati, come non accorgersene, dimorava lo spirito santo di certi calendari missionari della nostra infanzia, quelli con i bimbi scheletrici del Biafra, calendari stampati per creare un immenso senso di colpa ai bambini del ricco occidente civilizzato. Insomma, è il vecchio e un po' sadico spirito cattolico che Celentano ha voluto spendere lì, nessuna provocazione, soltanto la vecchia cultura dell'oratorio dove alla pippa segue il rimorso. Una previsione: prima o poi, qualcuno, (intendiamoci, sicuramente brava gente) deciderà di fare un bel golpe nel nostro Paese; ebbene, costoro per parlare al popolo avranno certamente bisogno di un Peron, di un uomo del destino che magari sappia anche cantare. La scelta quel giorno non potrà che cadere su Celentano, soltanto lui, infatti, riuscirà a restaurare il tempo di Joselito e di Marcelino, il tempo del refettorio dove per lo scontro ti uccideresti, e invece qualcuno, magari lo stesso Celentano incoronato ormai presidente, ti dirà: dai, canta che ti passa. E sicuramente qualcuno canterà, convinto di fare così cosa buona e giusta.

Polonsky, un marxista alla regia

Muore l'autore di «Ucciderò Willie Kid», epurato da Hollywood

ALBERTO CRESPI

ROMA Abraham Polonsky aveva 89 anni. Era nato a New York nel 1910, da famiglia ebrea ma profondamente americana (di secondo nome, dopo Abraham, faceva Lincoln). È morto nella sua casa di Beverly Hills, e già questo passaggio - dai grattacieli di New York alle palme della California - è una storia americana a tutto tondo. Ma nella vita (lunga) e nell'opera (breve) di Polonsky c'è di più: c'è l'America che ci piace meno, quella che perseguita i suoi figli e si dimentica di chiedere scusa. Dopo aver esordito alla radio e aver scritto romanzi e sceneggiature, Abraham Polonsky è stato un grande regista e una delle vittime più sfortunate della caccia alle streghe. Ha diretto in America solo due film, *Le forze del male* nel 1948 e *Ucciderò*

Willie Kid nel 1969. Due capolavori. Nel mezzo, l'oblio, la lista nera. Polonsky fu tra i molti cineasti convocati dal famigerato comitato di McCarthy per le «attività antiamericane»; e fu tra quelli che non parlarono. A differenza dei colleghi Kazan e Dmytryk, Polonsky tenne duro, e pagò la propria coerenza - e la propria militanza di sinistra, sincera e orgogliosa - con il silenzio. Il Polonsky civile è tutto in questo coraggio, nella sfida rivolta al maccartismo nel nome di un'America più libera: una sfida che era proseguita fino all'ultimo, perché Polonsky fu tra coloro che, all'ultima cerimonia degli Oscar, protestarono contro il premio alla carriera al «delatore» Elia Kazan. Il Polonsky regista, invece, è tutto in quei due film (un terzo girato in Jugoslavia nel '71,

Storia di un ladro di cavalli, ebbe esito modesto). *Le forze del male* è un «noir» interpretato da un grandioso John Garfield (per lui Polonsky aveva scritto *Anima e corpo*, poi diretto da Robert Rossen), nei panni di un avvocato di Wall Street al servizio di una gang che controlla le scommesse. Il film contiene una tesi elementare: le strutture della malavita sono identiche, e perfettamente omologhe, a quelle del capitale - ma la dimostra in maniera limpida e geniale. Le sequenze che mostrano, in modo quasi didascalico, il funzionamento delle lotterie e gli inghippi per truccarle sono quanto di più «marxista» il cinema hollywoodiano abbia mai prodotto.

Era quasi ovvio che un film simile mettesse nei guai il suo regista. Ma quando Polonsky tornò alla regia, 21 anni dopo,

dimostrò di non aver imparato la lezione - o, dal nostro punto di vista, di averla imparata fin troppo. *Ucciderò Willie Kid* è il western che meglio racconta, con feroce lucidità, la vita dei nativi americani nelle riserve. Robert Blake è Willie, l'indiano che fugge da una riserva per poter sposare la ragazza che ama; Robert Redford (straordinario nel suo unico ruolo da «cattivo») è lo sceriffo che gli dà la caccia ed è costretto ad ucciderlo. Anche qui, le dinamiche storiche ed economiche schiacciano i personaggi, forzati ad esprimersi all'interno dei ruoli (custode e prigioniero, carnefice e vittima) che la società ha loro assegnato. Ma non crediate a un film didascalico: la struttura del western (la fuga, la caccia all'uomo, il duello finale) è rispettata. Polonsky conosce le leggi



Un'immagine tratta dal film «Ucciderò Willie Kid»

dello spettacolo come quelle dell'economia. Cercate di vederlo, e di fronte alla gelida eleganza dello sceriffo Redford

rivolgete un affettuoso pensiero alla memoria di uno dei registi più bravi, e più sfortunati, che siano mai esistiti.

